

IN REGALO
Poeti d'Italia
3° volume

UMBERTO ECO: LA TV-VERITÀ E LA TV-SPETTACOLO

L'Espresso



UN GIORNALISTA ITALIANO NELLE CARCERI AFGHANE

Prigioniero a Kabul

di Fausto Biloslavo

Isolato dal mondo, chiuso in una misera cella, sottoposto a pressanti interrogatori: sulla sua drammatica reclusione in Afghanistan Fausto Biloslavo ha scritto un libro di cui anticipiamo alcune pagine

Al centro della capitale afghana sorge una tetra prigione circondata da un alone di mistero e da poderose mura di cinta. Gli afghani la chiamano Sederat. Presidiata dagli sgherri della polizia segreta, è il cuore malvagio del potere: un potere senza controllo e rispetto per i diritti umani. I pretoriani di Najibullah celano in queste segrete i crimini più orribili compiuti dal regime nel contesto di una guerra sconosciuta segnata da migliaia di "desaparecidos".

La prigione d'isolamento del Khad ha il lugubre aspetto di un cimitero a causa della fioca luce nei

Fausto Biloslavo, il giornalista "free-lance" triestino che nel novembre del 1987 venne catturato in Afghanistan e quindi processato, condannato a sette anni e infine graziato (dopo aver trascorso sette mesi nelle carceri di Kabul), ha scritto un libro su questa sua avventura, "Prigioniero in Afghanistan", che la Sugarco manda in libreria a fine mese e di cui anticipiamo un capitolo.

corridoi e del silenzio tombale nel quale sono sepolti vivi centinaia di sospetti, sottoposti a interrogatorio. «Togliti tutto, anche le mutande...», intima seccamente un ufficiale gelido e asciutto. Mi consegnano un pigiama afghano molto leggero, composto da una tunica e un paio di bragioni che, assieme a pochi ricambi, rappresenterà per molto tempo l'unico vestito in mio possesso. La stoffa a strisce gialle e nere, nonché la fattura, ricordano le divise imposte agli ebrei nei campi di concentramento.

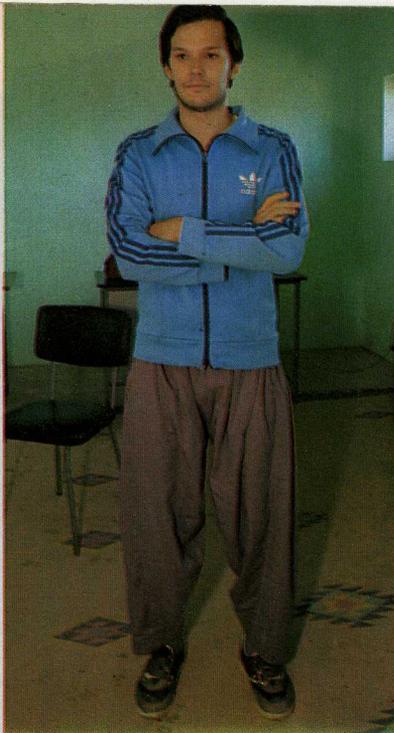
Preso sottobraccio da alcune guardie, salgo le scale che mi porta-

no al secondo piano, rendendomi perfettamente conto di aver perso tutto in un attimo, fuorché la dignità e la vita. Nessuno può sapere che sono qui, e almeno per ora nessuno può aiutarmi. Percorro nella penombra un corridoio spettrale che separa due tristi file di celle.

Mi spalancano davanti la pesante porta della numero sette, provocando un rumore metallico che rompe il silenzio al quale questa prigione sembra essere condannata. Trascino i miei passi oltre l'uscio, consapevole di scendere sempre più verso l'inferno. Non faccio in tempo a guardarmi attorno che la porta in legno, ricoperta da una lastra metallica, viene richiusa con violenza alle mie spalle. Forse sto solo facendo un brutto sogno, ma una voce titubante mi riporta alla triste realtà, avvertendomi di una presenza umana.

E' un compagno di sventura, un certo Habibullah, che conosce qualche parola d'inglese. Tozzo e con i baffoni neri, sostiene di essere un avvocato proveniente da Herat, importante capoluogo di provincia nella parte occidentale dell'Afghanistan. Si trova nei guai a causa di non meglio precisati "contatti" con la resistenza.

La misera cella che ci ospita misura tre passi per quattro. Le pareti sono dipinte di giallo, la luce che di notte rimane sempre accesa ha un riflesso giallognolo e infine sono riusciti a imbrattare di giallo canarino anche il vetro dell'unica finestra, per non concedere ai detenuti lo svago di spaziare con la vista sul panorama circostante. Una parte della finestra è sprangata da una lamiera di ferro con due fessure orizzontali che lasciano filtrare un filo d'aria. All'esterno, un reticolo di solide sbarre chiude l'unica apertura dell'inospitale stanzetta offerta dalla polizia segreta. Dagli spiragli attraverso i quali passa l'ossigeno si riesce a dare una sbirciatina alle sagome



Fausto Biloslavo in prigione a Kabul. Sotto: una immagine della guerra afgana scattata dal giornalista triestino. Nella pagina accanto: alcuni guerriglieri

delle montagne che circondano Kabul e alle luci della fortezza di Bala Hissar, che sovrasta la capitale.

Un paio di brande a castello occupano metà dello spazio disponibile. I materassi sono stati sostituiti da tavole di legno alle quali mi abituo facilmente dopo aver dormito tante notti all'addiaccio o su pavimenti in terra battuta. Un paio di coperte di tipo militare rappresentano l'unico corredo concesso.

La porta della cella si apre, e lo stesso ufficiale che mi ha fatto spogliare di tutte le mie cose porge un bicchiere di tè, con latte in polvere e un pezzo di "nan", il tipico pane afgano. Secondo Habibullah, la cena, pur essendo frugale, è stata servita fuori orario; ciò significa che le guardie hanno rice-

vuto l'ordine di trattarmi con particolare riguardo.

E' proibito, ma non impossibile, comunicare con le celle adiacenti; basta tamburellare sulle pareti per attrarre l'attenzione dei compagni di prigionia. «Ho sentito le urla di un ragazzino picchiato selvaggiamente da un ufficiale, perché tentava di mettersi in contatto con altri detenuti», mi confiderà più tardi un prigioniero, terrorizzato dal fatto di poter subire la stessa punizione.

I detenuti segregati nella Sedarat sono tutti in attesa che le indagini sul loro conto si concludano, per venir rilasciati o processati. Gli interrogatori possono durare all'infinito e non prevedono alcuna garanzia legale.

Inizio inutilmente a protestare con le guardie che non capiscono una parola d'inglese, nel tentativo di scoprire cosa mi aspetta. Dopo cinque giorni di totale segregazione, la porta si spalanca e senza spiegazioni mi intimano di seguire un paio di soldati che devono accompagnarli in un'altra cella al pian terreno. «Non si preoccupi per il futuro, mister Biloslavo...», ma tenga conto che abbiamo i mezzi per farla parlare», esordisce un uomo in abiti civili che tutti trattano con reverenza e chiamano "rais". Tarchiato, i capelli impomatati e le guance rossastre a causa di un eccessivo amore per la vodka, questo viscido personaggio si presenta come il responsabile della commissione investigativa che si occupa del mio caso. E' il preludio di un lungo e frammentario periodo di interrogatori, che si trasformerà ben presto in una persecuzione dove la fine sembrerà sempre più lontana.

Ritorno in cella dopo aver ottenuto il mio giubbotto, un maglione e un paio di calze che mi permetteranno di affrontare meglio la stagione invernale.

Gli eventi più importanti della giornata, in una prigione di isolamento come questa, sono il pranzo e la cena, ov-



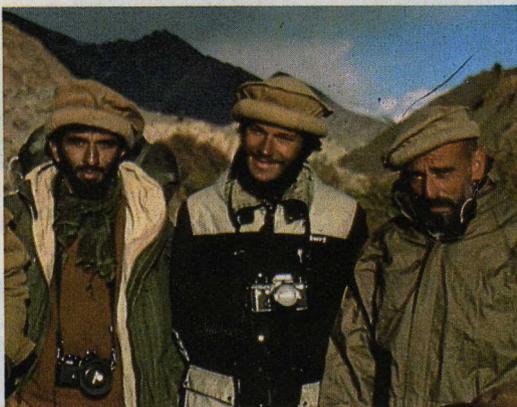
vero la scarsa sbobba che l'amministrazione passa due volte al giorno. La ciotola di riso fritto nell'olio, i rari pezzi di carne e le patate immerse in una zuppa acquosa hanno peggiorato fin dal primo giorno i problemi di stomaco che mi tormentavano da tempo. I carcerieri, preoccupati dalle precarie condizioni fisiche in cui mi trovo, concedono al sottoscritto un regime alimentare speciale. I piatti sono cucinati un po' meglio, non manca della verdura fresca come i ravanelli e ogni tanto riesco a gustare lo yogurt e la frutta. Per lo zucchero da aggiungere al tè, che è consigliabile bere al posto dell'acqua probabilmente inquinata, lotto con scarsi risultati. Le guardie sostengono che un cucchiaino al giorno deve bastare e avanzare.

Dopo qualche tempo inizia l'interrogatorio vero e proprio, in un ufficio disadorno al pian terreno. Mi attendono due giovani funzionari, che potrebbero interpretare perfettamente la pare del gatto e la volpe, accompagnati da un distinto signore di mezz'età. Non ho mai avuto l'onore di conoscerne i nomi, ma le loro facce saranno difficili da dimenticare. Il più giovane, riccioluto e sorridente, non è molto alto di statura, anche se porta degli stivaletti con i tacchi che lo alzano un po'. Ha il volto tondeggiantissimo, gli occhi chiari, e si presenta sempre con un sorriso. Recita la parte del piccolo capo e sembra essere il più intelligente e comprensivo. L'altro funzionario della polizia segreta gli fa da spalla, dimostrando fin dall'inizio una buona dose di ignoranza e selvaggia intransigenza. Alto, magro, vestito come un buzzurro, ti fissa con due occhi scuri incassati nelle orbite di un viso scavato e orientale.

L'unica persona seria del gruppetto è un afgano che ha il compito di tradurre le domande e le risposte dell'interrogatorio. Parla perfettamente l'italiano e conosce molto bene il nostro paese. Dev'essere un funzionario governativo di buon livello perché gli agenti della polizia segreta

lo trattano con deferenza. Veste capi classici, il più delle volte firmati dai grandi della moda, e si dimostra gentile fin dalle prime battute. Nonostante l'assurda e tragica situazione in cui mi trovo e l'interrogatorio che devo subire, questo distinto signore di mezza età si comporta sempre in maniera elegante e talvolta ho l'impressione che voglia aiutarmi.

Decido di rivelare tutto quello che avevo già scritto in alcuni articoli scampati al sequestro e inviati in Europa, proprio perché non ho nulla da nascondere. Il braccio di



Fausto Biloslavo (al centro), con altri reporter in Afghanistan

ferro psicologico mi contrappone a due "inquisitori" che hanno l'ordine di passare ai raggi X la mia vita, l'esperienza giornalistica in giro per il mondo e in particolare i reportages svolti in Afghanistan. In alcune occasioni mi sottopongono alle sedute d'interrogatorio sia al mattino che al pomeriggio, per giorni e giorni; poi non mi vengono più a chiamare e lasciano passare una o due settimane senza fornirmi alcuna spiegazione.

«Impazzisco se non avvisate la mia famiglia che sono ancora vivo e se non mi date alcuna indicazione su ciò che mi attende», faccio notare, alzando nervosamente il tono della voce, fra una pagina e l'altra del verbale che devo compilare e firmare. Per tutta risposta mi intimano di continuare a scrivere, in cambio di vaghe promesse mantenute solo a parole. Giungono al punto di farmi preparare una lettera per la mia famiglia che non è mai stata recapitata. ■



ESTERI

La tensione Germania-Stati Uniti: Crisi atlantica di Antonio Gambino

Un giornalista italiano nelle carceri afgane: Prigioniero a Kabul di Fausto Biloslavo

Diario di viaggio in Ungheria: I germogli della via Pal di Nerio Nesi

Le capitali